

La cura del dialogo nel cuore della giustizia riparativa

Annamaria Astrologo, Sara Greco***

Abstract: This paper introduces the contributions to this journal issue, while presenting the hypothesis at the basis of the workshop “Come lo dico?” (How can I say it?), whose proceedings are collected in this issue. We propose to consider language and dialogue at the heart of restorative justice, advancing an interdisciplinary perspective that combines law studies relative to restorative justice with studies in argumentation and linguistics that approach dialogue as an alternative to conflict escalation. In the first part of the paper, we present the framework of restorative justice and restorative culture as an instrument to manage or prevent conflict through foundational values that put the dignity of the person at the center of the stage and require a dialogical approach for implementation. Subsequently, we introduce the origin and characteristics of argumentative dialogue, understood as reasonable and respectful of the human person, as the foundation of the restorative culture and of the reestablishment of relationships in society. While doing this, we equally discuss the need for a “linguistic revolution” in restorative culture.

Keywords: restorative culture, restorative justice, argumentative dialogue, values, emotions.

Analogamente alla giornata di studio intitolata “Come lo dico?”, di cui questo numero raccoglie gli atti, questo contributo introduttivo nasce e si sviluppa in modo dialogico. Le due autrici – una giurista specialista di giustizia riparativa e una linguista specialista di argomentazione – affrontano insieme il ruolo della parola e del dialogo come cuore della giustizia riparativa. Nei primi paragrafi, questo contributo delinea il quadro della giustizia riparativa, per poi concentrarsi, nella seconda metà, sul ruolo delle parole e del dialogo argomentativo come strumento di costruzione e ricostruzione sociale, offrendo una prospettiva linguistico-argomentativa che speriamo utile per rileggere l'importanza della parola nella giustizia riparativa¹.

* Università della Svizzera Italiana. Email: annamaria.astrologo@usi.ch

** Università della Svizzera italiana. Email: sara.greco@usi.ch

¹ Le autrici hanno lavorato insieme e condividono la responsabilità di questo lavoro. Nella scrittura, A. Astrologo si è occupata dei paragrafi 1-3 e S. Greco si è occupata dei paragrafi 4-6.

1. Premessa generale: gli scenari di una cultura riparativa

Per cultura riparativa o approccio riparativo si intende una modalità per gestire il conflitto ma anche per prevenirlo mediante alcuni valori fondanti che mettono al centro la dignità della persona. Questa strategia di prevenzione e/o di intervento può operare in diversi ambiti: lavorativo, scolastico, sociale e familiare.

Una simile attivazione può avere una finalità risolutiva e, in questa direttrice, il *restorative approach* si concretizza in una modalità inter-relazionale orizzontale che interviene in casi di disaccordo (anche profondo o violento): le parti guidate sapientemente da un terzo equi-prossimo, possono ricomporre i propri punti di vista al fine di evitare una pericolosa *escalation*. D'altra parte, la cultura riparativa permette altresì, in un'ottica essenzialmente preventiva², che si diffonda un approccio che favorisca il dialogo, la comunicazione orizzontale e un sistema valoriale orientato agli stessi.

«Aprirsi alla cultura riparativa, significa attivare [...] modalità di prevenzione e di intervento sulle situazioni di dialogo e di conflitto che utilizzano come ingredienti essenziali, in una progressione gradualistica crescente, l'ascolto, il dialogo, il *making amend*, la corresponsabilizzazione e la cooperazione»³. Questo elenco di valori è la chiave per comprendere la portata e l'orientamento di questo approccio⁴.

In particolare, l'ascolto deve essere inteso come uno degli elementi di una comunicazione autentica e consapevole, nella quale si alternano il silenzio e la parola. Entrambi hanno valore e importanza: il dialogo necessariamente passa attraverso il racconto della propria versione della storia e attraverso l'ascolto – in silenzio – della versione dell'altro, come vedremo anche nella seconda parte di questo contributo. «Nel dialogo, le parole si trasformano, vivono di vita nuova; e così accade anche al silenzio, che nel confronto si dilata, assume significati diversi da quelli che può avere nella solitudine e nel soliloquio»⁵.

² G. Mannozi, G. Lodigiani, *La giustizia riparativa "al lavoro": il progetto di "umanesimo manageriale"*, in *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 209, definiscono questa dimensione «non meramente reattiva ma proattiva».

³ G. Mannozi, G. Lodigiani, *La giustizia riparativa "al lavoro"*, cit., p. 210. A. Ceretti, *Il diavolo mi accarezza i capelli. Memorie di un criminologo*, il Saggiatore, Milano 2020, p. 193, riconosce alla cultura riparativa il ruolo di composizione dei conflitti in qualunque contesto: «poiché anche un piccolo gesto può provocare una lacerazione, non esiste contesto nel quale non possa sorgere un conflitto».

⁴ Sia consentito rinviare a: A. Astrologo, *Un'introduzione alla giustizia riparativa*, in *Rivista ticinese di diritto I*, 2020, p. 352.

⁵ A. Ceretti, *Il diavolo mi accarezza i capelli*, cit., p. 127. A. Ceretti, *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 21 spiega chiaramente il ruolo del dialogo riparativo nell'incontro: «infine noi mediatori. Il nostro ruolo ha favorito [...] la profondità e l'autenticità umana del confronto e del dialogo aperto, la custodia delle prerogative sulle quali, sole, il cammino poteva fondarsi: quelle libertà, volontarietà, fiducia, discrezione, confidenzialità e gratuità che permeano non a caso la giustizia riparativa e la caratterizzano. Nello sforzo dell'ascolto di tutti e nell'esercizio di

2. La giustizia riparativa come giustizia del futuro

Nell'ambito del *restorative approach*, trova una dimensione ampiamente riconosciuta la giustizia riparativa che oggi, pur essendo definita a livello sovranazionale⁶, viene adottata nei singoli paesi con un livello di normativizzazione differente⁷.

Con giustizia riparativa ci riferiamo a una modalità di giustizia che intende riparare le conseguenze dannose del reato, ricomponendo le relazioni interrotte (per esempio: tra l'autore e la vittima oppure tra la vittima e la famiglia della stessa oppure ancora tra autore e comunità sociale di appartenenza), prendendosi a carico i reali bisogni delle parti "toccate" dal reato⁸, (bisogni che di regola non trovano spazio nel procedimento penale tradizionale)⁹.

La giustizia riparativa promuove un metodo rivoluzionario, sul quale si sofferma la dottrina e anche la giurisprudenza più illuminata e che merita alcune considerazioni generali. In primo luogo, si delinea il tempo di «una dimensione del "giusto" plurale, o quanto meno duale»¹⁰: accanto alla giustizia penale tradizionale nella quale lo Stato esercita la propria funzione punitiva, applicando una sanzione a seguito del riconoscimento di una colpa per la violazione di un precetto, si schiude "anche" una giustizia riparativa che

una effettiva e concreta equiprossimità, ci siamo sentiti talvolta stratonati da spinte opposte e da richieste non facili da comporre. Abbiamo tentato costantemente di facilitare il dialogo attraverso la comunicazione verbale e non verbale, l'ascolto empatico e attento di ognuno, la trasparenza e la linearità dei modi e delle finalità, la cura per entrambe le parti».

⁶ Per tutti, E. Mattevi, *La giustizia riparativa nelle fonti sovranazionali: uno sguardo d'insieme*, in www.sistemapenale.it, 24 novembre 2023.

⁷ Sul differente livello di normativizzazione tra la Svizzera e l'Italia: A. Astrologo, *Lo sguardo del diritto penale: alcune riflessioni in tema di giustizia riparativa*, in *150 Anni Tribunale federale. Miscellanea*, Stämpfli, Berna 2025, p. 54.

⁸ I bisogni delle parti toccate dal reato e anche della stessa vittima possono declinarsi nei modi più diversi. B. Tobagi, *Giustizia riparativa: spezzare la catena del male*, in www.valigiablu.it, 4 dicembre 2021, riportando la sua esperienza, osserva che «vorrei che nei racconti di giustizia riparativa entrasse anche la storia di come quell'uomo che aveva sparato a mio padre, era disperatamente pentito, e desiderava moltissimo potermi incontrare di nuovo, ha compreso che io – anche se non provavo odio, ma infinita compassione per lui – non me la sentivo, lo ha accettato e non me l'ha più chiesto. So che ha condotto il suo doloroso percorso individuale, mentre io imparavo che potevo dire "no". Nel rispettare questa distanza, mi ha dato ciò che serviva davvero alla "mia riparazione". Mi sento in pace con lui».

⁹ La giustizia riparativa non è facilmente definibile. Secondo i *Basic principles on the use of restorative justice programmes in criminal matters* elaborate dalle Nazioni Unite nel 2002 «la giustizia riparativa è qualunque procedimento in cui la vittima e il reo e, laddove appropriato, ogni lato soggetto o comunità lesi da un reato, partecipano attivamente insieme alla risoluzione delle questioni emerse dall'illecito, generalmente con l'aiuto di un facilitatore». Per la definizione simile della Raccomandazione R (2018)8 del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa del 2016 vedi infra par. 3.

¹⁰ G. Mannozi, *Dalla retorica alla riparazione: percorsi giuridici e pluralità di giustizia*, in *Rivista ticinese di diritto*, I-2020, p.414; G. Mannozi, *La "visione" di Raffaello: giustizia, filosofia, poesia e teologia*, in *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*, cit., p. 238.

aggiungendosi alla prima, non la sostituisce ma la tempera e ne compensa le debolezze, preoccupandosi, dunque, anche della ricostruzione delle relazioni interrotte e individuando (prima) e assumendosi (poi) i bisogni concreti delle parti coinvolte. In tal senso, non deve considerarsi la giustizia riparativa un sistema di risoluzione delle controversie di tipo penale che si sostituisce alla giustizia penale tradizionale bensì un'integrazione alla stessa finalizzata alla cura di aspetti di cui la quest'ultima non si interessa¹¹.

Inoltre, la giustizia riparativa mettendo al centro la persona, le sue relazioni e la ricomposizione delle stesse è orientata al futuro. Questo passaggio è estremamente innovativo rispetto alla giustizia penale tradizionale la quale è finalizzata all'accertamento di un fatto e all'attribuzione di una colpa di un soggetto: la colpevolezza dell'autore per un fatto già commesso giustifica l'applicazione di una sanzione nei suoi confronti. In questo senso, la giustizia penale tradizionale, di impianto retributivo, è orientata al passato: guarda a ciò che è successo e attribuisce colpe in ragione di ciò. Diversamente, la giustizia riparativa si apre al futuro: la responsabilizzazione dell'autore per il fatto commesso è uno *step* necessario per consentirgli la ricostruzione di nuove possibilità. Anche dall'angolo visuale della vittima, la proiezione verso il domani è vitale: la condizione di quest'ultima richiede un'analisi di quanto avvenuto per individuare le concrete esigenze necessarie a evitare di rimanere intrappolati in questo status. La giustizia riparativa si fa carico anche delle necessità della vittima al fine di consentirle un'evoluzione per l'avvenire.

3. *La rivoluzione linguistica connessa alla giustizia riparativa*

La giustizia riparativa, dunque, sovverte la ratio e la struttura del pensiero degli studiosi del diritto penale.

Contemporaneamente porta con sé anche una rivoluzione linguistica¹².

La Raccomandazione R (2018)8 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa del 2018 definisce la giustizia riparativa ogni processo che consente alle persone che subiscono pregiudizio a seguito di un reato e a quelle responsabili di tale pregiudizio, se vi acconsentono liberamente, di partecipare attivamente alla risoluzione delle questioni derivanti dall'illecito, attraverso l'aiuto di un soggetto terzo formato e imparziale. Una simile enunciazione

¹¹ E. Mattevi, *Una giustizia più riparativa. Mediazione e riparazione in materia penale*, Editoriale Scientifica, Trento 2017, p. 513 osserva chiaramente che «la prospettiva da seguire non può che essere quella di una giustizia riparativa che si coordina con quella penale, ne sostituisce alcuni meccanismi, ne elide le componenti più brutali, senza mettere in discussione la validità dei precetti».

¹² M. Cartabia, A. Baro, *Prefazione*, in *La giustizia accogliente*, FrancoAngeli, Milano 2022, p. 9 chiariscono che «perché si attecchisca, la giustizia riparativa richiede anche un linguaggio nuovo e un lessico adeguato: solo parole nuove possono raccontare e contribuire a costruire una realtà diversa».

presenta termini nuovi per lo studioso del diritto penale: non esistono più “autore” e “vittima” bensì “persone che subiscono pregiudizio a seguito di un reato e a quelle responsabili di tale pregiudizio”; inoltre, si prospettano questioni che derivano dall’illecito che non sono più meramente sanzionatorie o risarcitorie e che sono questioni che devono essere in ogni caso spiegate e portate alla luce¹³. Un mondo anche linguisticamente nuovo per chi è abituato all’esistenza di una sola giustizia penale verticale in cui lo Stato usa le parole per stigmatizzare e intrappolare in *status* paralizzanti.

D’altra parte, anche se consideriamo che gli strumenti di giustizia riparativa sono la mediazione, il dialogo riparativo, il *family group conferencing* e il *circle*, non possiamo non osservare che in tutte queste modalità acquisisce preminenza la parola come mezzo di ricostruzione. La centralità della parola non significa che una parte debba riversare un fiume di parole caotico sull’altra persona che rimane inerme e passiva. Intendiamo considerare la significatività del dialogo in senso pieno come alternanza di parola e silenzio, nel quale c’è il riconoscimento di sé stessi ma nel quale l’ascolto è anche il riconoscimento dell’altro nell’unicità del suo essere, del suo vissuto e del suo bisogno.

Nella giustizia riparativa opera quella che viene sapientemente definita una comunicazione emozionale¹⁴ ovvero sia un tipo di comunicazione nella quale non ci si limita a trasferire al destinatario nozioni e informazioni ma nella quale si tenta di entrare in relazione con se stessi e con l’altro: si comunica con il linguaggio delle parole, con quello del silenzio, e con quello del corpo vivente. Le parole sono portatrici di comunicazione e di cura solo quando sono parole leggere e profonde, interiorizzate e calde di emozione, sincere e pulsanti di vita; ma gli orizzonti di senso delle parole cambiano nella misura in cui si accompagnano al linguaggio del silenzio, e a quello della voce, degli sguardi, dei volti e dei gesti, che contrassegnano i modi di essere del corpo vivente.

Per una giurista, la giustizia riparativa schiude un mondo in cui alla parola fredda e unidirezionale della legge si aggiunge l’universo della comunicazione emozionale. Per me questa apertura è coincisa con l’incontro con una collega, Sara Greco, che sapientemente mi ha condotto e costantemente mi conduce nel mondo della parola.

In questo modo, uno degli obiettivi della giustizia riparativa individuato nel supporto alle persone toccate dal reato, dare loro una voce, ascoltare le loro storie, incoraggiarle ad esprimere i loro bisogni più profondi, si è riempito di senso nelle espressioni di “dare voce”, “ascolto”, “storie”, “espressione”, in una sintesi che emblematicamente riassumerei con “è giustizia la pa-

¹³ G. Mannozi, R. Mancini, *La giustizia accogliente*, cit., racchiudono la comprensione della giustizia riparativa in queste parole chiave: relazione, comunità, dialogo, capacità, responsabilità, riconciliazione, cura, verità, inclusione, trasformazione, giustizia, democrazia e sostenibilità.

¹⁴ E. Borgna, *Le parole che ci salvano. La fragilità che è in noi. Parlarci. Responsabilità e speranza*, Einaudi, Torino 2017, p. 78 distingue tra comunicazione razionale e comunicazione emozionale.

rola che cura”. Approfondiremo questi temi nei prossimi paragrafi di questo contributo; ci limitiamo qui ad osservare che sulla base di questa premessa, che mette in proficuo dialogo gli studi giuridici e quelli di linguistica e argomentazione, abbiamo pensato di organizzare il convegno “Come lo dico?” con l’obiettivo che studiosi e studiosi potessero riempire di senso la sintesi del nostro incontro. Un esperimento così riuscito che abbiamo deciso di raccogliere in questa sede i preziosi interventi della giornata.

4. *Parole e dialogo argomentativo*

Per riprendere l’assunto “è giustizia la parola che cura” dal punto di vista del linguaggio e dell’argomentazione, appoggiandoci al quadro giuridico delineato nei paragrafi precedenti dalla collega Annamaria Astrologo, possiamo ora interrogarci più approfonditamente sulle modalità nelle quali la parola, il discorso e il dialogo hanno a che fare con la giustizia riparativa. A questo scopo, prendiamo le mosse da un’osservazione di Grazia Mannozi:

Le parole sono decisive, nel bene come nel male. Ci sono parole che creano fratture insanabili, che esasperano conflitti, che feriscono, dividono, logorano, avviliscono, fomentano l’odio o il disprezzo; ma ci sono anche parole capaci di frantumare il rancore, di sciogliere la pietrificazione emozionale, di elaborare la memoria, di curare il dolore, di dar valore a ciò che non ha un *prezzo* bensì una *dignità*¹⁵.

Ritroviamo in questo passaggio, tanto breve quanto denso, almeno due aspetti che interessano il tema di questo numero della rivista e sui quali è importante soffermarsi.

Anzitutto, Mannozi ci ricorda che, per noi esseri umani, le parole sono decisive, fondamentali. In effetti, il linguaggio e la comunicazione sono strumenti che caratterizzano l’essere umano in quanto tale, nel suo essere sociale e nella condivisione. La nostra vita personale e sociale è intessuta di parole.

In secondo luogo, l’autrice aggiunge una specificazione che definisce l’ambito dell’aggettivo “decisive”: «decisive *nel bene e nel male*». In effetti, le parole non sono solo buone; abbiamo tutti esperienze di parole che feriscono, sia nella vita personale, sia a livello di conflitti che il mondo contemporaneo sta vivendo. Nessuno oggi negherebbe la possibilità di fare del male e ingannare con le parole; in un certo senso, la coscienza su questi temi sta diventando più acuta e si sviluppano riflessioni e formazioni su temi relativi alla comunicazione online, quali il (*cyber*)bullismo, le truffe e l’utilizzo fraudolento di testo e immagine per manipolare gli altri. Nell’ambito delle relazioni personali, troviamo talvolta fenomeni come gli abusi psicologici (che passano, normalmente, dalle parole e dai silenzi) o la violenza domestica. Riguardo a quest’ultimo fenomeno, accanto a forme sempre più precise di definizione e

¹⁵ G. Mannozi, *La giustizia riparativa come forma di Umanesimo della giustizia*, in *Paradoxa* 11(4), 2017, pp. 19-30 (p. 26, corsivo nell’originale).

di strumenti per contrastarlo, si trovano numerose testimonianze di vittime che raccontano di non essere state credute o di essersi sentite quasi accusate, magari dalle forze dell'ordine o da altre figure terze, mostrando che non sempre il tentativo di comunicare porta a buon frutto e che, anzi, le parole possono segnare, assieme alla violenza¹⁶. Di fronte a un panorama comunicativo che talvolta crea sfiducia, qual è la connessione tra le parole e la giustizia riparativa, intesa anche come tentativo di ricostruzione dei legami?

Nei prossimi paragrafi, ci avvicineremo al tema del dialogo argomentativo come proposta di avvicinamento alla ricostruzione di legami in una prospettiva di cultura riparativa tramite una parola che sappia gestire i disaccordi senza farli degenerare in conflitto. È questa, in effetti, la proposta che siede al centro della nostra ricerca: una parola che sia la manifestazione dialogica di una ragione rispettosa. Prima di affrontare le caratteristiche del dialogo argomentativo, per contestualizzare la nostra proposta e dare ragione della profondità culturale dei temi che essa tocca, torniamo alle origini dello studio dell'argomentazione e al ruolo con cui essa è stata concepita nel pensiero aristotelico.

5. La parola e la costruzione delle relazioni e degli spazi sociali

Come osserva Eddo Rigotti¹⁷, quando Aristotele scrive le sue opere sull'argomentazione (primariamente raccolte nelle opere note come *Retorica*, *Topica*, *Confutazioni sofistiche*), non si trova in un momento di prosperità del dialogo e di fiducia nella parola. Al contrario, Aristotele vive una situazione sociale in cui il ruolo della parola è messo in discussione e la sfiducia tende a dominare. La grande democrazia ateniese del V secolo a.C. che, pur con i suoi limiti, piuttosto evidenti ai nostri occhi di contemporanei (donne, schiavi e stranieri non prendevano parte alle decisioni...), rappresenta un modello d'ispirazione che ha segnato la storia dell'Europa, è in declino. L'esperimento di Atene è fondato su una fiducia estrema nella parola¹⁸. Tutto si può dire nell'agorà, nella piazza, sulla quale ci si incontra per prendere decisioni. Nel tempo, la democrazia fondata sulla fiducia estrema nella parola implode su se stessa. La presenza di professionisti come i sofisti, che pretendono di costruire discorsi vincenti in modo totalmente indipendente dalla verità, distacca la ragione dalla persuasione e – come sempre accade quando questo distacco prevale – crea confusione e smarrimento. Possiamo interpretare su questo sfondo la reazione del grande filosofo Platone, che suggerisce di affidare il governo della città, della *polis*, a filosofi illuminati, quasi scorato dal declino della democrazia affidata appunto al *demos*, al popolo.

¹⁶ Si veda ad esempio la narrazione autobiografica che apre il seguente volume: M.G. Cuccinotta, *Vite senza paura: Storie di donne che si ribellano alla violenza*, Mondadori, Milano 2020.

¹⁷ E. Rigotti, *Zur Rolle der "pístis" in der Kommunikation*, in S. Chmeirková et al. (a cura di), *Dialoganalyse VI*, Teil 1, Niemeyer, Tübingen 1997, pp. 78-83.

¹⁸ Si veda a questo proposito E. Rigotti, *Zur Rolle der "pístis" in der Kommunikation*, cit.

Dalle vicende di Atene impariamo che, ovunque c'è la parola, c'è una possibilità di bene ma anche una possibilità di manipolazione e violenza. E con essa, si apre la possibilità di decisioni non ben fondate e di scelte prese facendosi ammalare da discorsi lontani dal vero; in termini contemporanei, possiamo citare anche il pericolo di oscillazioni di reazioni come i *like* sui social media, che appaiono e scompaiono senza dover essere argomentati. In un certo senso, la storia dell'Atene classica ci consegna questo insegnamento a proposito della doppia potenzialità che le parole hanno, nel bene e nel male. Poiché ho visitato di recente l'agorà antica di Atene, il luogo per eccellenza dell'argomentazione nella *polis* classica, mi permetto di aggiungere qui un aneddoto personale che fa percepire in modo immediato l'ambivalenza e la delicata natura delle decisioni prese insieme e fondate sulla parola. Nel museo archeologico presente nella Stoà di Attalo, situato appunto nell'agorà antica, si conservano le tavolette dedicate all'ostracismo, ovvero al meccanismo secondo il quale un individuo poteva essere escluso dall'assemblea, raccogliendo voti sufficienti contro di lui. I visitatori del museo sfilano di fronte a numerose tavolette (gli *ostrakoi*, appunto). Tra i nomi delle persone candidate ad essere escluse, spiccano nomi illustri; ad esempio Temistocle, grande politico e stratega ateniese. Guardando le tavolette e ricostruendo i nomi che riportano, ho pensato immediatamente all'analogia con il meccanismo dei *like* sui social media. Una persona che un giorno è amata e rispettata, può essere ostracizzata per cumulo di *dislike*, ovvero, potremmo dire, per cumulo di voti contro, espressi sulle tavolette. Leggendo quei nomi, si riflette sul fatto che la parola scritta sulla tavoletta è solo "l'esito" di un processo comunicativo: dobbiamo sempre chiederci "cosa c'è dietro", con quale processo siamo arrivati a quel risultato; in altre parole, come diremo meglio in seguito, è importante chiederci il "perché", le ragioni per cui l'uno o l'altro cittadino hanno scritto quel nome. In alcuni casi, il voto poteva e può essere motivato, in altri, magari, no. Non basta il voto, non basta la parola, non basta l'iscrizione sull'*ostrakos* o il *like* su un social per costruire la società e riparare le relazioni. È il "processo" che fa la differenza: ciò che conta è se la parola, la decisione finale, include o meno un dialogo argomentativo, potenzialmente produttivo di relazioni ben fondate, come approfondiremo nel prossimo paragrafo.

Nel già citato contesto di sfiducia per la crisi della democrazia ateniese, Aristotele si distacca dalla posizione platonica, come nota Rigotti¹⁹, per proporre un principio di ottimismo motivato nei confronti della parola. Riportiamo di seguito il passo del primo libro della *Retorica* dove questo principio è enunciato, al quale ci permettiamo di aggiungere qualche commento in linea con il tema di questo contributo:

I contenuti [ovvero: il cuore del discorso, il contenuto stesso, il rapporto con la realtà che vuole rappresentare], ovviamente, non sono indifferenti, ma, in senso generale, quelli veri e migliori sono sempre per loro natura più adatti al sillogismo [Aristotele qui usa il bel termine *eusyllogistoteros*, "che è più adatto al sillogismo"]

¹⁹ Cfr. E. Rigotti, *Zur Rolle der "pístis" in der Kommunikation*, cit., p. 80.

– termine, quest’ultimo, che a sua volta include *logos*] e più persuasivi. Inoltre, se è vergognoso non essere in grado di difendersi con le proprie braccia, sarebbe assurdo se fosse esente da vergogna non saperlo fare per mezzo della parola, il cui uso è più proprio dell’uomo di quello delle braccia. Chi si serve ingiustamente di questo potere della parola – si dirà – potrebbe nuocere profondamente; ma questa obiezione vale per tutti i beni, a parte la virtù, e soprattutto per quelli più utili, come la forza, la salute, la ricchezza, il comando. Se di essi farà un giusto uso, infatti, un uomo potrà recare un grandissimo giovamento, se ingiusto, un danno altrettanto grande²⁰.

Qui Aristotele enuncia il fondamento del suo ottimismo: ciò che è più vicino alla realtà, migliore, non ingannevole, è anche più persuasivo per l’essere umano. L’argomentazione non è sempre priva di errore – come già detto, abbiamo tutti sotto gli occhi casi in cui la parola può far male – ma il buon uso della parola, che si può imparare, è anche l’unica possibile cura per gli errori e le relazioni che si sono deteriorate.

Questo principio di argomentazione, che per Aristotele si può e si deve imparare, non si sviluppa in astratto ma dentro quello che potremmo definire un contesto di relazioni sociali, ovvero la *polis*, forma dell’organizzazione sociale del suo tempo. Nel suo saggio *La Retorica di Aristotele: Introduzione alla lettura*²¹, la filosofa del linguaggio Francesca Piazza osserva che il nucleo che rende la *Retorica* una lettura imprescindibile anche ai giorni nostri sta nel legame che Aristotele intravede e sostiene tra parola e relazioni sociali, permettendo di riflettere «sul nesso, o meglio sull’inestricabile intreccio, tra sfera del desiderio, socialità e linguisticità nell’animale umano»²². Il *logos* di Aristotele – tradotto in latino dall’endiadi ciceroniana *ratio et oratio*, ragione e discorso²³, non è un *logos* astratto ma un *logos* vissuto insieme in una comunità che, per Aristotele è la *polis*. Così Piazza:

(...) occorre però che *logos* e *polis* non vengano considerati come due tratti semplicemente giustapposti, ma come due aspetti legati tra loro in una connessione di reciproco rimando. È grazie al *logos* che gli animali umani diventano capaci di cogliere quelle coppie di valori (utile/dannoso; giusto/ingiusto; bene/male) su cui la *polis* si fonda e che rendono possibile la tensione verso la felicità. E, per converso, è solo nella *polis* che gli animali umani entrano davvero in possesso del *logos*, che è qualcosa di costitutivamente diverso rispetto alla capacità – condivisa dalla maggior parte degli animali non umani – di segnalarsi reciprocamente le sensazioni piacevoli o dolorose²⁴.

²⁰ Il passo è tratto dalla *Retorica*, 1355a-b; per la traduzione qui riportata, rimandiamo all’edizione di F. Montanari e M. Dorati (a cura di), *Aristotele: Retorica*, Mondadori, Milano 1996, pp. 9-11.

²¹ Cfr. F. Piazza, *La Retorica di Aristotele: Introduzione alla lettura (seconda edizione)*, Carocci, Roma 2015.

²² Cfr. F. Piazza, *La Retorica di Aristotele*, cit., p. 9.

²³ Cfr. a questo proposito E. Rigotti e S. Greco, *Introducing argumentation. Modulo del progetto eLearning Argumentum*, 2005, p. 33, disponibile online: https://ssl.lu.usi.ch/entitvws/allegati/pdf_pub1667.pdf; DOI 10.5281/zenodo.16601017.

²⁴ Cfr. F. Piazza, *La Retorica di Aristotele*, cit., p. 10, corsivo nell’originale.

Nel secolo passato, il linguista Eugenio Coseriu riprendeva il rapporto aristotelico tra *logos* e comunità, facendone uno dei fondamenti del suo pensiero sull'essenza del linguaggio²⁵. Se l'uomo è un animale politico, nel senso aristotelico, questo è a causa del *logos*; in questo senso, il linguaggio è costitutivo della comunità. È da osservare, qui, che mentre Coseriu interpreta il concetto di *logos* prevalentemente come linguaggio, il *logos* include linguaggio e ragione e, in quanto tale, è più vicino a una concezione di linguaggio argomentato e pronto ad argomentare.

Certamente, come ho avuto modo di illustrare in altre occasioni²⁶ parlando di giustizia riparativa, ricostruzione delle relazioni e di risoluzione del conflitto, ci confrontiamo con un particolare aspetto della *polis*, ovvero della convivenza umana: ricostruire relazioni che hanno già vissuto una storia, nella quale si è verificato un danno, talvolta un reato o un altro conflitto che ha segnato la relazione e che spesso non può essere cancellato. Anche questo è parte della *polis*. Gli abitanti delle relazioni nelle nostre *poleis* di oggi (con confini ben più sfumati e poliedrici, nel bene e nel male, rispetto all'antichità) non "ricominciano da zero" ogni giorno ma si portano dietro una storia di relazioni che, come tutte le storie può essere segnata da dolore, incomprensione, conflitto.

Aristotele non mette a fuoco questo aspetto specifico – il conflitto, la cultura riparativa – ma la sua intuizione sul legame profondo tra *logos*, *polis* e possibilità di felicità (*eudaimonia*), può aiutarci a illuminarlo. Nel suo lavoro già citato, Piazza riprende le parole di Lo Piparo osservando che «felicità, città e linguaggio vengono a configurarsi come i vertici di una sorta di triangolo antropo-cognitivo. Come accade nei triangoli geometrici, anche qui ciascuno dei tre vertici può esistere solo se ci sono gli altri due: basta sopprimerne uno per far collassare l'intero triangolo»²⁷. Diremo quindi che, anche nella giustizia riparativa, la felicità (traducendo nei nostri termini, la riparazione delle posizioni diverse) nella "piccola *polis*" che si costituisce nella relazione tra vittima, autore e persone coinvolte, richiede la presenza di *logos*. Nel prossimo paragrafo, vedremo le caratteristiche di questo *logos*, che si qualifica come dialogo argomentativo di qualità.

²⁵ Johannes Kabatek commenta il pensiero di Coseriu, riprendendo le tesi da questi avanzate in una conferenza a Strasburgo nel 1999, che riguardano l'essenza del linguaggio e del significato. Una delle tesi (la numero 4) concerne appunto il fondamento linguistico della comunità umana. Così Kabatek, a proposito del pensiero di Coseriu: «The human being is a *zoon politikon* in the Aristotelian sense, and is such due to the *logos*. Language is not just something that emerges out of social activity: language is the foundation of any social human community; without language, there would be no human community». Cfr. J. Kabatek, *Eugenio Coseriu. Beyond structuralism*, De Gruyter, Berlino 2023, p. 31.

²⁶ Rimandiamo alla seguente relazione: S. Greco, *What is the place of the Aristotelian logos in conflict prevention and resolution in our contemporary poleis?* Keynote lecture, conferenza internazionale "Aristotle in the era of AI", Atene, 7-10 aprile 2025.

²⁷ Cfr. F. Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Bari 2003, p. 31, cit. in F. Piazza, *La Retorica di Aristotele*, cit., p. 10.

6. Il dialogo argomentativo

Non è un linguaggio o dialogo qualunque a poter entrare nel triangolo insieme a felicità (*eudaimonia*) e comunità. È propriamente il *logos* che si traduce in dialogo argomentativo ad occupare il terzo vertice del triangolo. Dedichiamo ora qualche riflessione al concetto di dialogo argomentativo e alle sue principali caratteristiche²⁸.

Riprendendo il modello pragma-dialettico dell'argomentazione²⁹, Rigotti e Greco osservano l'importanza della ragionevolezza e dell'impegno critico come cardini dell'argomentazione³⁰. La ragionevolezza si esprime come tentativo di considerare una ragione allargata, che tenga conto delle ragioni dell'altro, di tutti i fattori potenzialmente rilevanti per un giudizio o per una decisione. Aggiungiamo che, nel dipanarsi del dialogo argomentativo, l'adesione a un ideale di ragionevolezza richiede l'impegno di tutti, non è un percorso solitario ma nasce in un continuo confrontarsi con l'altro, sentire le sue ragioni, riconoscerlo come persona. Inoltre, la ragione inclusiva di cui parliamo qui non è la ragione stretta e fredda che, nella cultura europea, da Cartesio in poi, tende a prevalere: «ragionevole significa anche un dialogo che, pur nel confronto critico, tenga conto dell'umanità dei partecipanti, della loro persona»³¹. A questo tema, fondamentale, dedicheremo un approfondimento nella sezione 6.1.

Perché sia ragionevole, il dialogo argomentativo richiede la disponibilità a dare e a chiedere il perché che stanno dietro le posizioni e la capacità di "ascolto", alla cui importanza abbiamo già accennato nella prima parte di questo contributo. La ragione argomentativa non è una ragione individualistica (ovvero, non si esaurisce in un ragionamento astrattamente avulso dalla realtà sociale) ma che, in linea con il pensiero aristotelico di cui abbiamo parlato pocanzi, si sviluppa nelle relazioni sociali³² e di queste tiene conto attraverso l'ascolto, cioè la capacità di mettere in relazione le proprie ragioni con quelle delle altre persone coinvolte. A questo proposito, è rilevante il tema del "decentramento" come preconditione psicosociale dell'argomentazione³³. La

²⁸ Le caratteristiche del dialogo argomentativo sono riprese da S. Greco, *Dal conflitto al dialogo: Un approccio comunicativo alla mediazione*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2020.

²⁹ Per una sintesi, si veda F. H. van Eemeren, *Argumentation theory: A pragma-dialectical perspective*, Springer, Cham 2018.

³⁰ Cfr. E. Rigotti, S. Greco, *Introducing argumentation*, cit.

³¹ Cfr. S. Greco, *Dal conflitto al dialogo*, cit., p. 28.

³² Cfr. A.-N. Perret-Clermont, *The architecture of social relationships and thinking spaces for growth*, in C. Psaltis, A. Gillespie, A.-N. Perret-Clermont (a cura di), *Social relations in human and societal development*, Palgrave Macmillan, Londra 2015, pp. 51-70, https://doi.org/10.1057/9781137400994_4

³³ Riprendiamo qui la concezione di questo termine introdotta come reinterpretazione in chiave argomentativa del pensiero di Jean Piaget nel seguente contributo: N. Muller Mirza, A.-N. Perret-Clermont, V. Tartas, A. Iannaccone, *Psychosocial processes in argumentation*, in N. Muller Mirza, A.-N. Perret-Clermont (a cura di), *Argumentation and education: Theoretical foundations and practices*, Springer, New York 2009, pp. 67-90, https://doi.org/10.1007/978-0-387-98125-3_3

capacità di decentrarsi è intrinsecamente legata alla capacità critica, ovvero all'obiettivo di trovare una soluzione ragionevole:

I partecipanti a un autentico dialogo argomentativo accettano di riconoscere che la loro posizione non è l'unica possibile. Essi accettano cioè che l'altro sia portatore di un "punto di vista" diverso, di una prospettiva diversa, magari in parte contraddittoria con la propria, a proposito della stessa realtà³⁴.

Decentrarsi non significa arrendersi acriticamente alla prospettiva dell'altro, o annullare se stessi e le proprie ragioni; il decentramento è una questione di posizionamento che dà origine al dialogo. Decentrarsi è accettare che, rispetto a un problema aperto sul quale argomentare, ci possano essere posizioni diverse; è la capacità di passare dalla propria posizione al problema ovvero alla *issue*, alla questione aperta³⁵ che dà origine all'argomentazione; in questo senso, il decentramento è il posizionamento che le parti prendono all'inizio dell'argomentazione, indipendentemente dall'esito che la stessa avrà. Nelle situazioni di conflitto, che intrinsecamente includono una dimensione emotiva³⁶, l'aspetto del decentramento diventa particolarmente importante. La storia del conflitto e la sua *escalation*, in effetti, spesso comprendono dialoghi mancati o comunicazioni andate male, che portano le parti ad attribuire all'altro pensieri e aspettative, senza un reale confronto. Capire il punto di vista dell'altro, senza necessariamente abbracciarlo, è sempre il punto di partenza per la ricomposizione del conflitto e non a caso, nei processi di risoluzione dialogica del conflitto quali la mediazione, è sempre la prima fase del processo³⁷.

6.1. Parole ed emozioni

Ho commentato in un altro lavoro³⁸ un noto volume del neuroscienziato Antonio Damasio, significativamente intitolato *L'errore di Cartesio*. In questo lavoro, l'autore racconta di come un caso clinico incontrato anni prima gli abbia fatto cambiare radicalmente prospettiva sulla relazione tra ragione ed emozioni, che fino a quel momento aveva considerato come sistemi distinti, portandolo a orientare il suo programma di ricerca sulla relazione tra ragione ed emozioni. Il paziente incontrato da Damasio, in effetti, è al contempo

³⁴ Riprendiamo qui S. Greco, *Dal conflitto al dialogo*, cit., pp. 28-29.

³⁵ Su questo tema, si vedano le riflessioni in R. Schär, *An argumentative analysis of the emergence of issues in adult-children discussions*, John Benjamins, Amsterdam 2021.

³⁶ La profonda connessione tra conflitto ed emozioni è ben messa in luce da T. S. Jones, *Emotional communication in conflict: essence and impact*, in W. E. Eadie, P. Nelson (a cura di), *The language of conflict and resolution*, Sage, Newbury Park 2001, pp. 81-104.

³⁷ Cfr. S. Greco Morasso, *Argumentation in dispute mediation: A reasonable way to handle conflict*, John Benjamins, Amsterdam 2011.

³⁸ Cfr. S. Greco, *Argumentation and emotions in dispute mediation*, in C. Figueras Bates, I. Olza Moreno (a cura di), *Sociopragmatics of dispute resolution: Mediation practices*, John Benjamins, Amsterdam i.c.s.

freddo e capace di calcolo e totalmente inibito nella capacità di provare sentimenti; a questa carenza emotiva si accompagnava una completa incapacità di prendere decisioni. Da qui, Damasio ipotizza una connessione profonda tra sentimento e ragione: «questa correlazione mi suggeriva che il sentimento fosse una parte integrante del modo di operare della ragione»³⁹. A suscitare interesse in questa sorta di conversione intellettuale di Damasio è la candida ammissione di un suo punto di partenza culturale, appreso quasi acriticamente. Prima di incontrare quel paziente, per il neuroscienziato, era inconcepibile pensare che ragione ed emozioni potessero convivere:

Sin da giovane ero stato avvertito che le decisioni solide scaturiscono da una mente fredda, e che emozioni e ragione non si mescolano di più che olio e acqua. Così, ero cresciuto nella consuetudine di pensare che i meccanismi della ragione fossero disposti in una provincia separata della nostra mente, nella quale non doveva consentirsi alle emozioni di penetrare⁴⁰.

Eppure, ben diversa da questa separazione artificiale era la prospettiva dell'argomentazione aristotelica, che viene poi perduta culturalmente e di cui vale la pena di riappropriarsi, recuperando la ragionevolezza dei sentimenti e delle emozioni⁴¹. Il contributo di Sara Cigada in questo volume offre considerazioni in questo senso. Occorre richiamare un tipo di discorso o dialogo che sappia dare un nome alle emozioni, che permetta di parlarne, fino ad arrivare all'esperienza del perdono, di cui parla Lorenzo Pezzoli nel suo contributo, in un dialogo a più voci tra se stessi e gli altri.

In particolare, occorre che in un percorso di mediazione o di ricomposizione del conflitto si possa “parlare” delle emozioni. Non a caso, in un recente studio sul discorso nella mediazione di conflitti, emerge che sono le mediatrici e i mediatori a “dare un nome” alle emozioni, sia euforiche sia disforiche, rendendole oggetto di discorso (ovvero tematizzandole e riconoscendone la realtà e l'importanza)⁴².

6.2. Verso la nascita di un nuovo linguaggio per la giustizia riparativa

Nella prima parte del contributo (paragrafo 3), si è già fatto riferimento alla “rivoluzione linguistica” connessa alla giustizia riparativa. La necessità di nuove parole non è sorprendente, dal punto di vista linguistico: ciò che è nuo-

³⁹ Cfr. A. Damasio, *L'errore di Cartesio: Emozione, ragione e cervello umano* (trad. it. Filippo Macaluso), Adelphi, Milano 2008, p. 18.

⁴⁰ Cfr. A. Damasio, *L'errore di Cartesio*, cit., p. 17.

⁴¹ Si vedano le riflessioni di Piazza, *La Retorica di Aristotele*, cit.; così come gli approfondimenti in A. Rocci, *Ragionevolezza dell'impegno persuasivo*, in P. Nanni, E. Rigotti, C. Wolfsgruber (a cura di), *Argomentare: Per un rapporto ragionevole con la realtà*, Fondazione per la sussidiarietà, Milano 2017; F. Puppo, *Diritto e retorica*, Giappichelli, Torino 2023.

⁴² Cfr. S. Greco, S. Cigada, C. Jermini-Martinez Soria, *The naming of emotions in dispute mediators' strategic manoeuvring: a case study using a French language corpus*, in *Text & Talk*, 44(1), pp. 25-46.

vo e importante chiede sempre di essere nominato. Non a caso, scegliere un nome è un processo legato anche alla nascita di nuovi esseri umani⁴³. Più nel dettaglio, il processo di nominalizzazione permette alle cose di acquisire una consistenza di realtà. Il nome comunica in effetti «un'ipotesi di realtà, di distinguibilità rispetto ad altre entità o a uno sfondo non nominato, una pretesa di rilevanza e una predisposizione alla tematicità, ovvero ad essere oggetto di discorso»⁴⁴. Queste quattro caratteristiche sono importanti per un ambito come la giustizia riparativa, la cui importanza è crescente e che si afferma come una giustizia in qualche modo complementare e differente rispetto a un modello di giustizia considerato “tradizionale” (si veda il paragrafo 3).

Non a caso, la letteratura propone riflessioni sul lessico della giustizia riparativa, che si distacca volutamente da un lessico del diritto penale in cui le persone sono condannate a ruoli che rischiano di diventare pesanti, perché, come evidenzia Annamaria Astrologo il linguaggio usato nei processi tradizionali tende ad essere stigmatizzante e a concentrarsi su espressioni come la condanna e la colpa⁴⁵; in questo senso, il linguaggio della giustizia riparativa, di cui parla anche Grazia Mannozi in questo volume, richiede un cambiamento rispetto al dire le relazioni e al dire la giustizia stessa. Questo è ancora più importante in quanto, nella giustizia riparativa, «la parola costituisce un fattore centrale, divenendo quest'ultima lo strumento mediante il quale si tenta di gestire il conflitto e di ricomporre la frattura che il reato ha provocato tra le parti coinvolte»⁴⁶. Sempre in relazione alla “rivoluzione linguistica” di cui si è parlato nel paragrafo 3, osserviamo che un recente testo di Mastropasqua e Buccellato si propone di fornire un inventario lessicale relativo alla giustizia riparativa⁴⁷.

Il tema delle scelte lessicali nel conflitto e nella giustizia riparativa ricorre in autori provenienti da ambiti e discipline diversi. Marshall Rosenberg, nei

⁴³ Una riflessione sull'importanza del dare il nome dal punto di vista della psicologia è presentata in T. Zittoun, *Donner la vie, choisir un nom. Engendrement symboliques*, L'Harmattan, Parigi 2004.

⁴⁴ Queste riflessioni sul valore del nome si ritrovano in E. Rigotti e S. Cigada, *La comunicazione verbale (seconda edizione)*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2013, pp. 197-198.

⁴⁵ Cfr. A. Astrologo, *Restoring criminal justice: Is that possible?*, in F. Laffaille (a cura di), *La violence*, Éditions mare & martin, Le Kremlin-Bicêtre 2021, pp. 11-25. In particolare, ci riferiamo a questo passaggio: «To this must be added that the verbal language traditionally used in the criminal trial is strongly stigmatising, as it focuses on expressions such as condemnation, culpability, guilt. The language of restorative justice requires a change, as it must be oriented, instead, towards its own characteristic values: it must therefore be expressed in terms of responsibility and recognition of facts and, in many cases, rather than providing answers, it must ask questions to make sure the people involved really understand what they have committed and are able to express the most intimate suffering caused by the crime» (pp. 19-20).

⁴⁶ Cfr. A. Astrologo, *Un'introduzione alla giustizia riparativa*, in *Rivista ticinese di diritto*, 1(2020), pp. 343-352 (p. 346).

⁴⁷ Cfr. I. Mastropasqua, N. Buccellato (a cura di), *Inventario lessicale. Le parole della giustizia riparativa*, Gangemi editore, Roma 2023.

suoi lavori sulla comunicazione nonviolenta⁴⁸, mette in guardia contro l'uso di giudizi valutativi che stigmatizzano le persone. Osserviamo che tali giudizi, linguisticamente, sovente si esprimono attraverso aggettivi qualificativi; l'aggettivo qualificativo, esprimendo una *qualitas*⁴⁹ che tende a essere percepita come stabile, caratterizza le persone in una prospettiva o *frame* di identità⁵⁰ e tende, potremmo dire, a inchiodarle in un ruolo. Talvolta, gli aggettivi vengono usati con valenza di sostantivo: "un ritardatario", "un viziato", "un'isterica", a sottolineare ancora di più un'accezione fissa e stigmatizzante.

In un articolo recente della stampa italiana, si trova narrata una vicenda vicina alla riparazione di un danno, nella quale il punto di vista linguistico appare centrale. L'articolo, incentrato sull'esperienza di don Claudio Burgio, dal 2005 cappellano del carcere minorile Beccaria a Milano, riporta un dialogo avuto dallo stesso Burgio con un ragazzo in carcere⁵¹:

«Don, è inutile che ti sbatti per me, tanto sono un tossico. Ti ringrazio, ma lo so che, quando uscirò, niente cambierà». «Non mi dire che sei un tossico. Sei un ragazzo che ha usato sostanze». E lui: «Vabbè, che differenza fa?».

Don Claudio gli ha spiegato che, invece, cambia tutto. Cambia il mondo. Perché, se un ragazzo pensa di essere il problema che ha, resterà chiuso, senza le infinite possibilità di bellezza che la vita può offrire.

«Vabbè, non mi hai convinto». Gli ha risposto quel ragazzo. Dopo due settimane, però, qualcuno l'ha chiamato dal fondo della cella e gli ha urlato: «Oh, sfigato!». Lui si è girato e, davanti a don Claudio, ha risposto: «Non sono sfigato. Sono un ragazzo che ha sfiga».

In questo caso, la sostituzione di "un tossico" e "sfigato" con un nome che tiene conto della persona nel suo complesso ("ragazzo"), relativizzando le esperienze negative in episodi circoscritti dall'uso di verbi "un ragazzo che ha usato sostanze" o "un ragazzo che ha sfiga", rende meno assoluto il valore delle esperienze negative stesse e permette una via d'uscita. Nel primo esempio, l'uso di un verbo all'indicativo passato prossimo ("ha usato sostanze"), permette inoltre di circoscrivere l'episodio al passato e di far emergere un tema di responsabilità, di scelta, che apre, ancora una volta, a possibili scelte diverse. Da un destino negativo che diventa identità cristallizzata e ineluttabile, insomma, si passa, anche grazie al linguaggio, all'ambito, più circoscritto e gestibile, di azioni e circostanze umane, che possono sempre cambiare in meglio.

⁴⁸ Si veda tra gli altri lavori M.B. Rosenberg, *Le parole sono finestre (oppure muri). Introduzione alla comunicazione nonviolenta*, Esserci, Reggio Emilia 2017.

⁴⁹ Cfr. E. Rigotti, S. Cigada, *La comunicazione verbale*, cit., p. 214.

⁵⁰ Sui frame relativi alla propria identità e alla caratterizzazione della controparte si veda C. Mercuri, *Characterization frames constructing endoxa in activists' discourse about the public controversy surrounding fashion sustainability*, in *Topoi*, 42(2), pp. 635-650.

⁵¹ Citiamo dalla versione web dell'articolo: <https://lespresso.it/c/-/2023/2/13/non-esistono-ragazzi-cattivi-nella-comunita-di-don-claudio-il-recupero-e-piu-importante-della-pena/3862> (ultima visita: 29 maggio 2025).